

A UDINE Tanta ironia e lunghi applausi per lo spettacolo di Spregelburd prodotto dal Css

# Nella Furia avicola la fine delle certezze

Alessia Pilotto

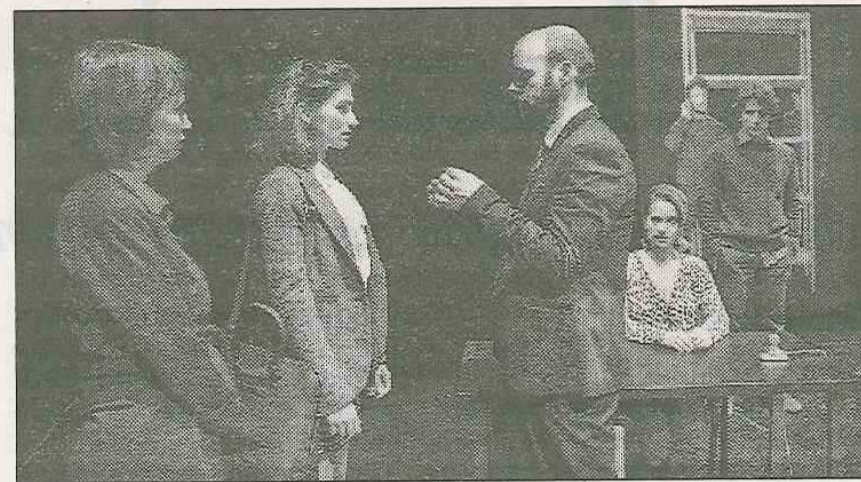
UDINE

Si diverte Spregelburd. Si diverte ad attirare lo spettatore in spirali di ambiguità per poi lasciarlo da solo, senza dargli una direzione o «una fine». D'altronde l'aveva detto: la fine è un mito cui siamo sempre sopravvissuti e la realtà non si piega alla semplicistica relazione causale che tanto ci rassicura. Così il regista argentino mette in discussione, con ironia, tutte le certezze del mondo occidentale e dietro dialoghi alle volte fumosi e scarti conflittuali di senso, frana-

no le basi del concetto di arte e del predominio del dio denaro. È stata accolta da lunghi applausi, giovedì sera al Teatro San Giorgio di Udine, la prima assoluta di *Furia Avicola*, l'ultima fatica di Rafael Spregelburd in collaborazione con Manuela Cherubini e co-prodotto dal Css e da Fattore K. Figlio dell'esperienza dell'École del Maistres 2012, lo spettacolo si compone di tre parti solo apparentemente slegate; la prima, più compatta, prende spunto da un fatto reale: nel 2012, l'ottantenne spagnola Cecilia Gimenez restaurò da sola il quadro *Ecce Homo* scatenando un polve-

rone nel mondo dell'arte. Di questo discutono due professori di arte contemporanea seduti a un tavolo da pranzo: elucubrazioni intellettuali nel tentativo di tracciare i confini dell'arte, spaventati dall'idea di dover dire «non so» e perdere così l'autorità di casta accademica. Indifferente a questi tentativi di definizione, il mercato intanto riconosce la Gimenez come detentrica dei diritti d'autore sul merchandising del quadro restaurato.

Nel secondo capitolo, invece, una fila di traduttori in simultanea (il tema della lingua è ricorrente) traduce un'inconcludente



## FURIA AVICOLA

Da sinistra in scena Laura Nardi, Rita Brütt, Amândio Pinheiro, Deniz Özdogan e Fabrizio Lombardo

(foto Giovanni Chiarot)

analisi sul videogame *Angry Birds* («assurdità assunta con naturalezza»). Torna nell'ultimo atto, forse un po' troppo compiaciuto, il concetto di fine, questa volta della burocrazia e del denaro. In un ufficio, va in scena il grande feticcio dell'Occidente: il valore del mercato, dei soldi, della ricchezza che finisce in spazzatura. Molteplici i registri (dal demenziale al tragicamente umano)

fino al momento quasi erotico in cui vengono bruciati i soldi («L'inizio della fine») e i documenti: «Così torneremo nelle caverne a disegnare gli uccellini», grida il capoufficio, uomo prigioniero delle costruzioni che ha creato per definire una realtà caotica e rovesciabile solo in vani tentativi di ribellione e ridicole apocalissi annunciate.

© riproduzione riservata